

Clusinus

# Prima che il gallo canti

*La Confessio Fidei in un'epoca di ira*

## INDICE

Preambolo	pag. 3
Il grande gemito che agita il fondo della terra (cfr. Apoc 8,13b) <i>Confessio Fidei e disorientamento contemporaneo</i>	pag. 4
Faremo e ascolteremo (Ex. 24,7) <i>La Confessio Fidei nell'Antico Testamento</i>	pag. 8
Labbra che confessano il suo Nome (Heb 13, 15) <i>La Confessio Fidei nel Nuovo Testamento</i>	pag. 12
A partire dalla privazione (cfr. Jo 16,7a) <i>La Confessio Fidei nella storia cristiana</i>	pag. 14
Etiam si omnes, ego non <i>Recuperare la Confessio Fidei</i>	pag. 22

## Preambolo

*Adesso è la fine per te, io rovescerò il mio furore contro di te e ti giudicherò secondo il tuo operare e porrò davanti a te tutte le tue abominazioni. E il mio occhio non si impietosirà di te e non avrò misericordia, ma sopra di te porrò le tue opere e le tue abominazioni saranno in mezzo a te e conoscerete che io sono il Signore (Ez 7, 3-4).*

Non è raro nella Sacra Scrittura il tema dell'*ira di Dio*<sup>1</sup> – la ripugnanza di Dio nei confronti del peccato – esclusa dalla censura del *bon ton* post conciliare, ritorna con l'impertinenza del rimosso, mascherata, oscura e inquietante.

È un letto di nuvole posto sul nulla, la strada sulla quale camminiamo noi cristiani in questo tempo fosco, simile all'*epoca di ira* di cui parlano gli antichi profeti, epoca di un'aperta apostasia nella chiesa dove i demoni che occupano l'animo di alcuni si sono riversati nelle orecchie di tutti<sup>2</sup>.

La Fede in questi decenni è stata ferita e lesionata dall'ipertrofia dell'ego di alcuni uomini di potere nella chiesa e il suo mantello scheggiato non si riparerà che attraverso un'opera d'infinita pazienza, giorno dopo giorno, rivestendolo di silenzio perché nel silenzio Dio è Dio senza che nulla vi si mescoli e possiamo riconoscere l'unico aspetto che contrasta con Lui: la perversione della nostra volontà.

Lo strumento indicato ovunque nel Vangelo è la *Confessio Fidei*, collasso dell'ego ipertrofico, occhio e orecchio che assorbe, ascolta e riflette la Scrittura, le sue immagini, il suo ritmo. Sola *Confessare la Fede* potrà ripristinare un itinerario di autentica esistenza cristiana, minando quell'impasto di retorica, gesti posticci e tante parole vuote da cui siamo subissati nella chiesa.

Cammino non facile in cui si deve porre estrema attenzione per evitare il rimpianto della vita cristiana di un tempo che fu, riducendo la nostra a un museo d'oggetti salvati dalla dispersione<sup>3</sup>, ma evitare anche la tentazione di frequentare e talvolta accarezzare l'auspicio di castighi divini riparatori, attraverso visioni e rivelazioni private. Sintomo, neppure troppo indecifrabile, di una riparazione che in realtà non si percepisce come realmente accessibile al cuore.

Come il buco nero è una regione sferica densissima con un punto centrale chiamato "singolarità", dove la materia concentrata possiede un'enorme attrazione gravitazionale verso tutto ciò che attraversa il suo *orizzonte degli eventi* rendendo in tal modo impossibile la fuga.

Così la *Confessio Fidei* è lo spazio denso della singolarità di Gesù Cristo quale unico Redentore,

---

<sup>1</sup> Sulla riflessione dell'ira di Dio sono illuminanti (anche se non direttamente collegate) queste osservazioni di Agostino: *[...] tu, che conosci il numero dei nostri capelli, sfruttavi a mio vantaggio l'errore di tutti coloro che insistevano per farmi studiare[...] Così mi procuravi del bene non da chi compiva del bene, e del mio stesso peccato mi ripagavi equamente. Hai stabilito, infatti, e avviene, che ogni anima disordinata sia castigata a se stessa.* (*Confessioni*, I.12.19.).

<sup>2</sup> Cfr. William Shakespeare, *Macbeth*, Atto I, scena V.

<sup>3</sup> Il bisogno di accumulare oggetti, anche preziosi, è nel cammino cristiano una tentazione di circumnavigare l'asprezza della povertà assoluta richiesta per l'adesione a Cristo (*Se soffriamo con lui regneremo anche con lui; se moriamo con lui, vivremo anche con lui.* 2Tim., 2, 11-12, cfr. Rom, 8, 17) perché la Tradizione non è una polizza assicurativa contro l'insicurezza personale o la precarietà del mondo, è invece lo spazio mistico *in terra aliena, in regione dissimilitudinis* (Guglielmo di Saint-Thierry, *La contemplazione di Dio. Natura e valore dell'amore. Preghiere meditate*, Roma, Città Nuova 1998, pag. 170; cfr ed. critica P. Verdeyen, in CCCM 89, 2005 IV, 9 pag. 22.), luogo del pentimento in cui transitare verso la casa del Padre (cfr. Luc 15, 13 nella prospettiva segnalata da Agostino in *Confessioni*, VII.10.16).

incompatibile con le proiezioni ambigue delle nostre ideologie<sup>4</sup>. Orizzonte di non ritorno che ci costringe a spogliarci di tutto e aprire il nostro cuore e la nostra mente alla persona del Figlio.

### 1. *Il grande gemito che agita il fondo della terra (cfr. Apoc 8,13b)*

Il deserto nel quale oggi viviamo non è quello che ha prodotto le semplici e sapienti strade che crediamo di comprendere e condividere ripercorrendo gli antichi testi di chi ci ha preceduto nella Fede.

Il nostro è il deserto di quanti sono bruscamente transitati dalle processioni, in cui tutti si riconoscevano (e questo reciproco riconoscersi aiutava a pacificare la mente) alla folla, alla massa, dove nessuno conosce nessuno e l'altro diventa spesso occasione di un aumento smisurato dell'angoscia che ci travaglia.

*Chiunque che con sollecitudine e ardore [voglia dirigersi] verso la patria celeste* (Regula Benedicti 73, 8a) non può sottacere che anch'egli è parte integrante di quest'*epoca di ira* in cui l'uomo ha reso trascendente se stesso, elevando al posto di Dio – con una fantasmagorica riedizione della torre di Babele (Gen 11, 1-9) - tutto ciò che è immanente e creandosi una nuova religione tecnologica che è privazione del Mistero<sup>5</sup>.

Al nostro orizzonte non ci attendono più Fede, Speranza e Carità bensì intelligenza artificiale, teoria del gender e ambientalismo sincretistico.

Prospettive dagli esiti imprevedibili e temibili, forse il più radicale tentativo di erosione del legame con il nostro Creatore messo in atto dall'uomo e di cui già abbiamo risonanza nella Scrittura: *Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare, non sarà loro impossibile* (Gen 11, 6)<sup>6</sup>.

*Se qualcuno desidera veramente cercare Dio* (RB 8, 7), ammesso che esistano ancora le condizioni oggettive che lo favoriscano, scoprirà non senza frustrazione una certa inefficacia degli strumenti tradizionali delle *buone opere* (RB 4).

Capita di sperimentarli come una via impervia non esente, in chi la percorre, dall'esperienza di una sorta di straniamento. Quelle *opere buone* non sembrano più lenitive delle nostre ferite profonde perché la mente è mutata come la dimensione del sapere.

L'insieme d'immagini e fantasie che popolano la nostra anima e la nostra mente è pregno del disincanto influenzato dallo sguardo sulla realtà che ci giunge dalla fisica, chimica e biologia che hanno sostituito la sensibilità filosofica che aveva caratterizzato il nostro stare nel mondo. Questo disincanto è il deserto in cui siamo chiamati ad abitare, più esigente di quello che forse ameremmo scegliere, ma è la sfida che dovremmo abbracciare senza timori se vogliamo – noi uomini immersi in

---

<sup>4</sup> Cfr. *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (04.02.19). Non senza ragioni è stato sospettato di veicolare una visione massonica più che cristiana.

<sup>5</sup> Percorso già iniziato nel XX sec. nella chiesa e ripreso negli ultimi dieci anni in un modo che appare inarrestabile. Pone al centro della chiesa non più il Mistero di Cristo, ma un'attenzione di marketing alle ideologiche più alla moda e facilmente orecchiabili.

<sup>6</sup> *L'uomo viene illuminato da Dio se Dio è presente a lui ma, se Dio è assente, piomba subito nelle tenebre* (Agostino, *La Genesi alla lettera*, VIII.12.26. Si Veda anche, nella medesima opera, la riflessione esposta nel Libro XI (paragrafo 40ss.)

questo tempo - almeno tentare di articolare la Fede con strumenti condivisi e compartecipare che *ciò che Dio aveva fatto, ecco era cosa molto buona* (Gen. 1,31).

In questo processo nulla è scontato e un esito positivo sarà pura espressione di quella Grazia che pare sfuggirci come un sogno non più sognato.

Il nostro vivere è impregnato di *ira di Dio* perché si nutre di proiezioni di mostri minacciosi che albergano nel nostro cuore, il quale di conseguenza, avendo terrore di se stesso, è impossibilitato a sperimentare veramente la misericordia – di cui continuamente discorre - e dipinge un Dio bonaccione, illudendosi di scrollarsi di dosso quell'angoscia che lo persegue in modo coatto quale segno doloroso di una radicale difficoltà a sperimentarla in modo autentico.

Descrivendo l'ira di Dio, la Sacra Scrittura è trasparente: *Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli.* (Rom. 1, 24-25).

Dove trovare traccia luminosa di parole di vita eterna o un gesto di rinfrescante gentilezza quando sono stati mutati tutti i riti che tramandavano e conservavano la Fede fin dal tempo più antico? La *Tradizione* è una ricezione (e trasmissione) dell'insieme degli elementi di connessione e raccordo con Dio costituitisi con un infinito e paziente lavoro di uomini per lo più anonimi, che intessono in tal modo i gesti sacramentali con cui condividiamo la nostra vita intima con Dio. In conseguenza un suo *aggiornamento* non è esente di un'inconscia forma di blasfemia da parte dell'uomo senza pudore che, al contrario di come si è evoluta la Scrittura (e la liturgia fino al XX. Sec.), crede di parlare in nome e per conto di Dio, modificandoli.

In questa prospettiva l'infedeltà ne è una deriva quasi inevitabile.

Ci troviamo nella condizione di quei due *ciechi, seduti presso la strada, che avendo udito che Gesù passava, si misero a gridare: Abbi pietà di noi, Signore, Figlio di Davide!* (Math 20, 30).

La confessione di Fede non è più incoraggiata, anzi se qualcuno ne fa il perno della propria vita, subito c'è chi si mette a *sgridarlo per farlo tacere* (Mar 10, 48a) suggerendo una vuota *sprezzatura* della Fede, mai direttamente dichiarata, allusa e ammiccante che ne provoca la sua violazione con l'intendimento, neppure troppo velato, di renderla una Confessione di Fede *stinta*<sup>7</sup>.

Solo da una rinnovata consapevolezza della forza che proviene dalla *Confessio Fidei* potremo ripartire da capo, sperimentando anche noi le parole di Gesù: *Va! La tua Fede ti ha salvato* (Marc 10, 52) perché la Fede indica la salvezza come il cadere di una goccia mostra la direzione della pioggia.

Al momento della crocifissione uno dei ladroni vicino a Lui gridò: *tu sei il Cristo, salva te stesso, e noi* (Luc 23, 39). Una confessione di fede di tutto rispetto, purtroppo il grido è preceduto da un 'se'! In quel dubbio si affonda tutta la disperazione non solo di quell'uomo giunto sulla soglia di una morte certa e orribile, ma di ciascun uomo.

---

<sup>7</sup> La deriva della chiesa si può osservare in queste parole -alcune tra le tante simili- in cui oltre la confusione e le imprecisioni storiche (p. Pio era un confessore anche assai severo!!!) emerge la difficoltà declinata ossessivamente di sentirsi effettivamente perdonato e da lì lo storno verso un misericordismo a priori che poco a che fare con la misericordia che non è perdono in sconto, ma luogo per conoscere il proprio peccato come distanza da Dio. *Questo è l'essenziale del cristianesimo: diffondere l'amore rigenerante e gratuito di Dio, con atteggiamento di accoglienza e di misericordia verso tutti, perché ognuno possa incontrare la tenerezza di Dio e avere pienezza di vita. E qui, in maniera particolare, penso ai confessori: sono i primi a dover dare la misericordia del Padre seguendo l'esempio di Gesù, come hanno fatto anche i due Frati santi, padre Leopoldo e padre Pio.* (Angelus, Piazza San Pietro, 7 febbraio 2016).

Ogni passo evangelico è un invito pressante a credere e ripetutamente Cristo pone l'accento sulla necessità della Fede e ne esalta la presenza, sia essa espressa in modo implicito sia nella forma diretta di cui dà testimonianza Pietro (Math 16, 16).

Il frutto della confessione di Fede (non il suo presupposto) è la misericordia non esercitata per sedurre e confondere. Chi l'ha veramente sperimentata, non ha bisogno di parlarne in continuazione, perché la vive; è umile e sa che per sua natura non si forza, cade dal cielo sulla terra come una pioggia gentile.

Ricorda il Vangelo che Dio sempre *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (Math 5, 45bc).

Comprendere le radici profonde da cui deriva la *Confessio Fidei* è la sfida con cui oggi ogni cristiano deve misurarsi per riuscire a rimanere *vivo* in una chiesa che appare preda delle potenze infernali.

Tale Confessione non potrà che partire dall'accettazione della nostra nudità, quella di noi cristiani che ci troviamo a confrontarci con una chiesa insofferente, perché inefficace, a prendersi cura del reale bisogno di salvezza eterna dell'uomo<sup>8</sup>.

Una chiesa che esibisce un inseguimento trafelato del mondo, fatuo però, perché non prende atto che la sua aridità è conseguenza del venir meno della trasmissione di parole di Vita eterna, parole di Verità.

Se ci fermiamo a guardare in una notte il cielo stellato, sembra quasi di camminarci tra quelle stelle che per un occhio profano non hanno nome, così come i tanti uomini la cui vita, caduca e transitoria, sembra entrata nell'oblio al pari della loro sofferenza.

Il significato di quella sofferenza, però, è la domanda ineludibile che ogni uomo si porta nel cuore. La ricerca del suo significato è un compito tipicamente umano. Non si tratta tanto di ciò che ci accade, ma di come interpretiamo cosa ci succede.

Dal punto di vista della sofferenza che sperimentiamo, talvolta possiamo essere sopraffatti dal senso della nostra insignificanza e siamo portati a domandarci se le lacrime e la disperazione sono destinate a svanire come il fumo e la polvere, spazzati via dai venti inesorabili della storia degli uomini.

La confusione babelica che affligge oggi la chiesa, lo smarrimento delle sue radici, la storna da quest'unica questione essenziale, sbiadendola in un vacuo sociologismo.

È questo il mandato evangelico che ha ricevuto?

Non possiamo sottrarci a una confusione di tale portata perché è il pane quotidiano offerto proprio a noi *adesso*. La benedizione di Dio oltrepassa il concetto buonista che abbiamo costruito per un tentativo tardivo e disperato di sedurre il mondo<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup>Si confronti la realtà che è scaturita dall'aver posto la chiesa al centro della Fede nell'aulico inizio della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* del concilio Vaticano II del 21.11.1964: *La Chiesa è sacramento in Cristo*. 1. *Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Marc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo.*

<sup>9</sup> Si mediti sulla pochezza delle motivazioni che hanno spinto alla modifica del Pater noster.

A volte la benedizione del Signore ci colma di gioia, ma a volte ci scuote, rabboccando la nostra vita con il dolore, perché impariamo a trattenere la superbia di possedere (Gen 3,5) e diventare disponibili a sopportarlo - come anche Cristo ha fatto.

Ciò che vediamo succedere nella chiesa ci paralizza perché sta oltre ogni possibilità di rappresentazione e la realtà sembra eccedere la nostra capacità d'immaginare perché il disorientamento è giunto fino ad ammiccare a riti pagani, ridotta com'è a uno spazio-senza-sacro, a un horror irreligioso.

Realtà irrapresentabile e con un effetto straniante su chi la guarda.

Indizi, segnali, presagi di qualcosa di orrifico che non si manifesta mai direttamente, qualcosa che non dovrebbe essere e invece è, e perciò produce inquietudine.

Per rimanere nel cuore di un tale orrore, divenuta esperienza consueta per tanti cristiani, ci siano di conforto e sprone le parole attribuite al Venerabile Beda (673-735) in un'omelia per la festa di Tutti i Santi che recitano: *alla Chiesa cattolica sparsa in lungo e in largo per tutto il mondo, formata nel suo stesso capo Gesù Cristo, è stato insegnato a non temere gli insulti, le croci e la morte, si è fortificata sempre di più, non col resistere ma col sopportare (non resistendo sed perferendo)*<sup>10</sup>.

Sopportare è saper mantenere il nostro sguardo sulla *Chiesa/Corpo di Cristo* nel tormento che ora La avvolge. *Molti baci dobbiamo porre sulle sue porte*<sup>11</sup>, ma non abbandonarla, neppure a malincuore.

Il cammino mistico da compiere in un'epoca di ira sta nell'apprendere ad accettare e sopportare l'impotenza di non essere noi a poter *riparare* quello che resta del fuoco, ora che tutto ci è stato tolto.

Ci sia di conforto tener fermo che le circostanze in apparenza drammatiche, non sono altro che un rivestimento esteriore per aiutarci a entrare in contatto con la nostra vulnerabilità che è la porta tramite la quale, in modo preferenziale, Dio può entrare in noi.

Solo Cristo è il Salvatore e la nostra partecipazione alla riparazione è permettere a Lui di essere presente in noi per manifestare la sua opera nel mondo (cfr. Jo 15,1-7)<sup>12</sup>.

La *Confessio Fidei* – come appare evidente fin dalle Confessioni di Agostino - è il modo che i nostri Padri nella Fede fin dai tempi dell'Antico Testamento ci hanno indicato per essere ancorati allo sguardo di Dio – sebbene la nostra consistenza vada poco più in là della fragilità di un granello di sabbia sulla riva del mare.

Non è identificandosi con il moderno Mefistofele attraverso processi di distruzione, menzogna e confusione che potremo riassorbirne l'ondata devastante. Nondimeno, se anche dovessimo veder cadere pietra su pietra tutto l'edificio della chiesa, così grandioso un tempo, e ci sembrasse che tutto sia perduto e lo stesso *Patrimonium Fidei* irrimediabilmente danneggiato, pur contemplando tale disastro, dovremmo rimanere fermi nel *Confessare la Fede*, eco estremo della presenza di Gesù: *io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (Math 28,20).

---

<sup>10</sup> (Pseudo)Beda Venerabilis, [Homilia LXX. In eadem solemnitate omnium Sanctorum](#), Patrologiae Latinae, J.-P. Migne, Paris, 1850 PL 94, 3.70.

<sup>11</sup> *Crebra reliquendis infigimus oscula portis*. Cfr. Claudio Rutilio Numaziano, *Il ritorno*, Torino, Aragno 2011, I, 43-45, pagg. 210-211.

<sup>12</sup> Si legga ciò che Teresa di Lisieux scriveva a proposito di madre Genoveffa: *la mia ammirazione fu ancora più grande, vedendo in quale grado eminente Gesù vive in lei e la faceva agire e parlare. Ah, quella santità mi pareva la più vera, la più santa ed è quella che desidero perché non vi si trova alcuna illusione!* Cfr. S. Teresa di Gesù Bambino, *Opere complete*, LEV-OCD, Roma 1997, pag. 200.

Una chiesa che oggi perseguita la vita contemplativa e gioca la sua ultima (disperata) carta nell'impegno sociale ha annoverato persone del valore di Juan de Dios (1495-1550), Louise de Marillac (1591-1660), Jeanne-Antide Thouret (1765-1826), Damien de Veuster (1840-1889) e tanti altri che hanno vissuto la loro *Confessio Fidei* nella carità verso gli altri, alimentando in questo modo il corpo mistico della Chiesa.

La furia delle rivoluzioni degli uomini e la loro ferocia non hanno risparmiato ciò che questi Santi avevano creato e se anche le loro istituzioni, come ogni opera umana, sono tramontate, nessuno ha potuto intaccare la Fede con cui avevano attraversato questo mondo e dalla quale era sgorgata la loro opera.

Stiamo inoculando nelle arterie della chiesa concetti secolarizzati come periferie, inclusività, abbattere i muri, ecologia integrale, economy of ... ecc, sostituendo alla Fede la religione della *normalità*, della *profanità*, divenuta ormai l'ultima spiaggia per dissimulare la tragica inettitudine a percepire la Trascendenza.

Siamo certi di lasciare alle generazioni future una qualche lezione che non sia solo il ricordo di aver depredato l'eredità di Cristo?

La *Confessio Fidei* come si riscontra nel Vangelo, rappresenta la garanzia che la Fede può essere ripristinata anche in una chiesa adagiata a un tempo irreligioso e che per un compiaciuto smarrimento rifugge dal rispondere al grande gemito che agita il fondo della terra, cioè al bisogno di Fede dell'umanità contrastato dai tanti fenomeni contrari a Cristo.

Non dimentichiamo che per quanto invasivi essi possano apparire, alla luce di Dio sono solo una *rigatura* frammentata, un inatteso *martyrion*<sup>13</sup> per i fedeli a Cristo, un luogo, però, in cui si è chiamati a testimoniare la Fede *COME FOSSIMO GLI ULTIMI!*

## 2. Faremo e ascolteremo (Ex. 24,7).

Nell'ebraico dell'Antico Testamento la radice verbale del verbo confessare è *jdh*, attestata circa cento volte (più una trentina di volte come sostantivo [tôdâ]).

Possiede contemporaneamente due aree semantiche: lodare, celebrare, cantare inni di lode e ammettere, confessare.

L'aspetto singolare nell'Antico Testamento, e non sempre facile da tradurre in altre lingue<sup>14</sup>, è la dimensione semantica della *confessio*, contestualmente sia riconoscimento del peccato che suscita stupore sia commozione, dalla quale scaturisce l'impulso a riconoscere il bene ricevuto e a lodare il suo Autore.

Confessione del proprio peccato e clemenza divina sembrano andare di pari passo.

Il peccatore riconosce il suo rapporto con il Dio buono, ma in un modo ancora superficiale; in un secondo tempo sarà presente la consapevolezza della presenza (provvidenza) di Dio e dello scarto tra la propria sostanza di peccato e la bontà di Dio. Riconoscendo l'uno e l'altro aspetto,

---

<sup>13</sup> Μαρτύριον, memoria: era il luogo nei cimiteri fuori città, dove erano raccolte le spoglie mortali dei martiri.

<sup>14</sup> Si confronti, a titolo di esempio, Ilario di Poitiers, *Commento ai Salmi*, a cura di Antonio Orazio, Roma, Città Nuova 2005-2006, cfr. ps. 139, 17; e Sant'Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, Roma, Città nuova, cfr. ps. 117. In generale leggendo i commenti degli antichi Padri sui salmi si può notare il loro impegno e fatica per rendere termini che, nella cultura corrente, non possiedono le sfumature dell'originale.



confessione dei peccati e confessione di lode, ci si rende conto che il loro splendore è nell'essere entrambi intrecciati<sup>15</sup>.

E' un punto delicato e interessante perché la confessione del peccato che s'intride di lode esclude il proliferare del senso di colpa e un dannoso ripiegamento su se stessi che talvolta caratterizza l'esperienza della confessione dei peccati fino a sfigurarla.

Presso i pagani (e ai giorni nostri)<sup>16</sup> non era concepibile una confessione che fosse al medesimo tempo mortificazione dell'uomo e glorificazione di Dio, riconoscimento di ciò che fa l'uomo di male e insieme di quello che Dio fa di bene.

Se questo appariva/appare paradossale, rimane indiscutibilmente l'eredità precipua dell'antico Israele traslata al mondo greco e latino.

Come si legge facilmente nei salmi (9, 3; 67, 5; 105, 3) la lode possiede una forte connotazione emotiva che si è persa quasi completamente nella recita/canto della liturgia cristiana.

La confessione inoltre non è una questione privata che riguarda solo chi la esprime e chi la riceve, è un'esperienza pubblica i cui elementi qualificanti sono la gioia, la comunità e l'esclusivo indirizzo a Dio, cioè in altri termini riguardano un'esperienza di vita perché solo chi è vivo può confessare/lodare Dio (Is 38, 19). Le anime morte (Ps 88, 11) e il mondo delle ombre (Is. 38, 18) sono esclusi dalla lode.

La confessione del peccato è lode perché rappresenta il riconoscimento della grazia di poter riparare, pressoché all'infinito, nonostante il venir meno dell'impegno di fedeltà a Dio con la lacerazione determinata dal peccato che ne è l'attentato.

Possiamo comprendere il significato della confessione presente nell'Antico Testamento alla luce di quelle parole dell'Esodo (24, 7) *Ciò che comanda il Signore, noi faremo e ascolteremo*<sup>17</sup>.

L'antico Israele si rende disponibile ad anteporre l'azione alla comprensione; l'adesione a Dio (ascoltare/affidarsi), poi la comprensione di quanto ascolta.

Osservare prima di comprendere non è diminuzione della dignità della ragione umana, ma riconoscimento, attraverso tale atto di umiltà, della propria dipendenza da Dio<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Scriveva Agostino, *Discorso 67* sul Nuovo Testamento: *gridò dicendo: Lazzaro, vieni fuori? Ma che significa uscir fuori se non palesare ciò ch'era nascosto? Chi confessa, viene fuori. Non potrebbe uscir fuori, se non fosse vivo; ma non sarebbe vivo, se non fosse stato risuscitato. Ebbene, accusare se stessi nella confessione è lodare Dio (67, 1, 2) [...] Sia dunque che ci accusiamo, sia che lodiamo Dio, lodiamo Dio due volte. Se noi ci accusiamo con spirito di fede, lodiamo certamente Dio. Quando lodiamo Dio, lo annunciamo come Colui ch'è senza peccato; quando invece accusiamo noi stessi, diamo gloria a Colui per mezzo del quale siamo risorti. (67, 2,4).*

<sup>16</sup> Si leggano le espressioni d'irrisione verso la verità della Fede, ma anche e soprattutto nei confronti di coloro che lealmente la servono, indirizzate il 09-11-22 ai formatori dei seminari latinoamericani: *'E non posso assolverti, non posso perché sei in peccato mortale, devo chiedere il permesso al vescovo...'. Questo accade, per favore! Il nostro popolo non può essere nelle mani di delinquenti! E un sacerdote che si comporta così è un delinquente, in ogni parola. Che piaccia o no"*

<sup>17</sup> Versetto croce dei traduttori. Gerolamo tradusse: *Omnia quæ locutus est Dominus, faciemus, et erimus obedientes*. Così Martini nel '700: *Faremo tutto quello che è stato detto dal Signore, e saremo obbedienti*. Allo stesso modo la King James (1611) traduce: *All that the Lord hath said, will we doe, and be obedient*. Così la cattolica Douay-Rhims (1582-1610) *All things that the Lord hath spoken, we will do, we will be obedient*. CEI 1974 traduce: *Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!* Traduce in questo modo Ricciotti, la Diodati 1641, Luzzi 1924 e la Nuova Riveduta. Stessa traduzione per i francesi: *Tout ce qu'a dit Yahweh, nous le ferons et nous y obéirons* (Campron 1905). Lutero 1545 darà la medesima traduzione: *Alles was der HERR gesagt hat / wollen wir thun vnd gehorchen*. Gli stessi ebrei, condizionati dalla traduzione cristiana, riportando in italiano il testo scrivono: *Tutto ciò ch'il Signore parlò, eseguiremo ubbidienti*. (Shemlot [Esodo] Parashat Mishpatim, trad. Luzzato 1872). Così nelle traduzioni anche recenti. Si potrebbe affermare in questo caso che la letteralità del testo è stata qualcosa che era familiare (nell'Eden?) e che poi è stato estraniato attraverso un processo di rimozione; quindi da una parte è qualcosa di superato e dall'altra di rimosso che ritorna...

È un'autentica rivoluzione copernicana per l'esperienza di fede.  
Ritroveremo lo spirito biblico letterale nell'atteggiamento di Gesù nel Getsemani (Luc 22, 40-44),  
Lui che è il compimento della Legge!

---

Probabilmente il momento essenziale nel quale l'esperienza religiosa nell'Antico Testamento esprime la *confessio* nella sua interezza è il giorno dell'espiazione così come descritto nel libro del Levitico.

Non senza ricordare che il fondamento da cui prende origine è il gesto unico, ripartivo, di Mosè dopo il peccato del vitello d'oro attraverso il suo dialogo assai audace con Dio: *Questo popolo ha commesso un grave peccato; si sono fatti un dio d'oro. Ora, [sarebbe bene] se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal Tuo libro che hai scritto!* (Ex 32, 32-33)<sup>19</sup>.

I grandi momenti segnano la storia, però ciò che ci cambia veramente è l'abitudine *non spettacolare* di compiere certe azioni *ancora e ancora* finché non riconfigurano la mente e cambiano le abitudini del cuore. Siamo modellati dai rituali che eseguiamo ripetutamente.

I gesti drammatici (e penosi) dello smantellamento della chiesa, frutto di un bisogno irrefrenabile di esibirsi, da parte di chi è stato posto lì per preservarla producono realmente una conversione nei cristiani?

Che cosa interiorizzeremo di tutto questo sfascio?

Le azioni che il Sommo Sacerdote compiva in obbedienza alla Scrittura erano a un altro livello. Comprendevano la confessione, l'espiazione e la ricerca della purificazione spirituale. Comportavano un sincero riconoscimento dei peccati e dei fallimenti del popolo e cominciavano dal riconoscimento del peccato dello stesso Sommo Sacerdote.

(Il sommo Sacerdote) *Poste sul capo (del capro vivo) ambo le mani, confessi tutte le iniquità dei figli d'Israele, e tutti i loro delitti, e peccati: i quali scaricando sulla testa del capro per mezzo di un uomo a ciò destinato, lo manderà nel deserto* (Lev 16, 21).

La confessione è in capo al Sommo Sacerdote a nome di tutto il popolo e, come si diceva, il rito si presenta organizzato in confessione/sacrificio/espiazione<sup>20</sup>.

I versetti dal 14 al 28, in un procedere drammatico, descrivono la punizione che attende Israele quando si smarrisce nell'infedeltà. Il culmine è il versetto 38: *Perirete fra le nazioni: il paese dei vostri nemici vi divorerà*. La seconda parte del capitolo ha una ripresa perché è sottointeso l'intento salvifico attraverso il quale la deportazione è anche possibilità di espiazione e che trova aperta espressione nel versetto 44: *Nonostante tutto questo, quando saranno nel paese dei loro nemici, io non li rigetterò e non mi stancherò di essi fino al punto d'annientarli del tutto e di rompere la mia alleanza con loro; poiché io sono il Signore loro Dio*<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Ha origine, nel migliore dei casi, in una non conoscenza del significato della Legge nell'Antico Testamento ed è volutamente fuorviante condannarla a favore d'interpretazioni ideologiche che vogliono costruire una teologia a proprio uso e costume (oltre ad essere larvamente antigudaiche) cfr. ad esempio: [Meditazione mattutina nella cappella della domus sanctae marthae, Farisei di oggi, Giovedì, 19 ottobre 2017](#).

<sup>19</sup> Cfr. *bramo di essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli che sono del mio sangue secondo la carne* (Rom 9, 3).

<sup>20</sup> Si vedano recensioni analoghe in Lev 5, 1-6 e Num 5, 5-8; Lev 5, 20-26 non presente nella Vulgata.

<sup>21</sup> Si veda anche 3 Reg 8, 46-50 (CEI 1 Re 8, 46-50) e 2 Par 6, 24ss (CEI " Cr 6, 24ss).

Con la deportazione degli ebrei nel 587 a.C. il sacrificio diventa impraticabile ed è sostituito con l'orientamento della preghiera verso Gerusalemme (verso il tempio), la preghiera nel tempo dell'ira. Una preghiera a portata di mano di ciascuno (cfr. Dan 6, 12)<sup>22</sup>.

Dovremmo riflettere con serietà e gravità su questa storia, noi che stiamo danzando nella tempesta mentre viene dissipata l'eredità di Cristo, ben prima di quanto possiamo immaginare, saremo privati quasi interamente della vita sacramentale che fino a ieri ritenevamo un sovrappiù dovuto. Gli ebrei furono deportati perché erano approdati all'infedeltà, avevano dato spazio alla manipolazione, si erano sostituiti a Lui.

Riportiamo l'attenzione al rito della cacciata del capro nel deserto che meriterebbe di essere maggiormente meditato<sup>23</sup>.

L'esegesi cristiana di solito si è soffermata sull'aspetto dell'espiazione come figura del sacrificio di Cristo. In questo sacrificio, ucciso l'agnello e il capro, e portato il sangue per mano del Sommo Sacerdote nel santo dei santi, i corpi di questi animali si bruciavano fuori degli alloggiamenti (o e del campo degli ebrei) mentre erano nel deserto (cfr. Lev 16, 3.15.27) e fuori della città di Gerusalemme, dopo che in essa fu fabbricato il tempio.

Il rito dell'antico Israele conosce un sacrificio che possiede due livelli distinti, uno cruento sull'altare che è fatto per il Signore e l'altro incruento che vede il capro, caricato simbolicamente dei peccati, abbandonato nel deserto.

Come a dire che il sacrificio cruento risponde a bisogni/richiami di autopunizione (pur se in forma traslata in un animale) che tuttavia non sono in grado di cancellare il peccato che è realtà che sfugge alle possibilità umane.

Il peccato di Israele è l'infedeltà che è in sé, bestemmia, maledizione del Nome e l'unica via di uscita che appare precorribile è quella di condurre il *bestemmiatore fuori dell'accampamento; quanti l'hanno udito posino le mani sul suo capo e tutta la comunità lo lapiderà* (Lev 24, 14).

Il rito evidenzia che il peccato è così grande da non potere essere superato con un sacrificio cruento, che al massimo ha un valore propiziatorio, e compie allora una sorta di assoluzione attraverso un rito molto simbolico.

Lo sdoppiamento descritto dal Levitico troverà sintesi nella lettera agli Ebrei 13, 12 *per la qual cosa anche Gesù, per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta.*

Qui i due capri si uniscono nella persona di Cristo.

L'autore della lettera scollega la nostra attenzione dal sangue alla realtà dell'abbandono fuori della città (letterariamente già anticipato dallo stesso Gesù nei Vangeli con l'annuncio dell'imminente *abbandono* da parte degli apostoli cfr. Marc 14, 50).

L'abbandono come esposizione alla solitudine vissuta da Cristo<sup>24</sup> sta a indicare quale debba essere lo sguardo di comprensione del mistero del peccato (originale) come esperienza di allontanamento da Dio che occorre, sull'esempio di Cristo, ripercorrere a ritroso per riparare la divisione interna che produce.

Da qui l'esortazione della lettera agli Ebrei (13, 13-15) *Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo*

---

<sup>22</sup> Con la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani, gli ebrei sostituiranno la liturgia del sacrificio con lo studio delle osservanze della Torah, pur mantenendo vivissimo il desiderio e la speranza della ricostruzione del tempio.

<sup>23</sup> Cfr. René Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi 1987.

<sup>24</sup> Cfr. Math 26, 40b *non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?*

*in cerca di quella futura. Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.*

Sono parole dense. La Croce è disonore, andare fuori dell'accampamento è condividere quel disonore, pagare il prezzo di una non appartenenza, ma anche esprimere un giudizio sull'instabilità della città di quaggiù (chiesa compresa) e da ultimo confessare l'unicità salvifica del suo Nome, fatto tutt'altro che irrilevante oggi nella stessa chiesa.

Da ultimo: è una ben singolare coincidenza che la medesima radice verbale ebraica di confessare, *jdh*, appartenga al termine Yehudah (ebreo).

Negli alti e bassi della storia dell'antico Israele, Dio conduce per mano l'ebreo ad ammettere (confessare) il peccato dell'infedeltà che Dio sempre perdona, se ammesso.

In Cristo, *Qui tollit* (porta) *peccata mundi*, l'azione è spostata dal confessare il peccato al Confessare la Fede poiché Egli ci ha preso definitivamente per mano: *'Talità kum' che significa: Fanciulla, io ti dico, alzati!* (Marc 5, 41).

### **3. Labbra che confessano il suo Nome (Heb 13, 15).**

Dalla lettura dei Vangeli, la *confessio* non è in primo luogo espressione di un'identità giocata sull'appartenenza ma riconoscimento dell'unicità redentiva di Cristo, la percezione di un Assoluto al quale arrendersi/affidarsi: *Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va' ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa* (Luc 7, 6b-8).

Il luogo del cristiano è una vita che renda concreta la *confessio fidei*, la *confessio laudis* e la *confessio peccatorum* attraverso cui l'uomo esprime apertamente di non essere padrone di se stesso, ma che il creatore di tutto è Dio e che in questo si trova la vita buona.

Fin da subito, sulla scorta dell'esperienza dell'antico Israele, la liturgia cristiana si espande nell'arco dell'esistenza, intingendo nella sacramentalità lo spazio vitale (e allora anche sacrale) dell'esistenza umana.

Il mondo decaduto a causa del peccato originale sperimenta nel sacramento la connessione e l'effetto riparatore del respiro divino nell'orrore (del peccato). *E, venendo, (lo Spirito Santo) convincerà il mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Al peccato, per non aver creduto in me; alla giustizia, perché io vado al Padre e non mi vedrete più; al giudizio, perché il principe di questo mondo è già giudicato* (Jo 16, 8-11).

Se riscontriamo nella storia figure luminose di concreta attenzione agli altri, ammirati giustamente come espressione della carità cristiana, dobbiamo prendere atto che furono tali non in conseguenza di azioni autoritarie e impositive, ma manifestazione dinamica di una liturgia interiorizzata.

Con Cristo il rito espiatorio è compiuto e perennemente attualizzato, come esprime il rito originario della Messa di cui occorrerebbe riappropriarsi con urgenza, avendo innescato con il - *novus ordo* - una patologia dell'anima che nutre la falsa consapevolezza/ricordo che ciò che è stato inventato nel post concilio sia da considerarsi il recupero della creazione originale.

Un grave errore sostanziale all'origine della confusione! Si è prodotta, infatti, in tal modo una memoria riscritta, sovrascritta e riletta in maniera *autoreferenziale* a ideologie lontane dalla Fede.

Nel nostro mondo frenetico la *Confessio Fidei* è spazio di persuasione per riconsiderare il tempo e sperimentare la portata dello *stare* in una dimensione che permetta il viaggio tra il fare memoria di Cristo morto e risorto e coltivare l'attesa del Suo incontro.

Nel greco del Nuovo Testamento il termine è ὁμολογέω (con i suoi derivati).

Il termine era già presente nel greco classico e il suo significato era per lo più concordare, essere d'accordo su una decisione. Anche in ambito filosofico non si va oltre l'indicazione di conformità, armonia. Sotto l'influsso di culti orientali il termine esprime, nell'ambito di un rito religioso, il riconoscimento della propria colpa e della successiva riparazione.

Il latino lo traduce (*confiteor*) mutuandolo dal suo ambiente culturale e racchiudendolo nel perimetro del rapporto con Dio, senza cambiamenti particolari se non lo circoscrive alla confessione fatta a Dio per la salvezza eterna, invece che agli uomini per usi e scopi terreni. In termini generali è possibile precisare che il termine Confessione oltre a essere usato in situazioni generiche per intendere assicurare, promettere, ammettere, assume una dimensione specifica confessione del nome (della persona) di Gesù (Luc 12, 8; Math 10, 32).

È interessante che Gesù stesso usi il termine e ne chiarisca anche la portata; nella parabola delle dieci vergini (Math 25, 1-13) la confessione "*Non so chi siate*" non sembra riguardare la semplice conoscenza, ma presupporre un legame di precedente di fiducia in cui è venuto a mancare il segnale dello spirito di Dio.

In questa prospettiva si può cogliere la debolezza e gravità del gesto di Pietro (Marc 14, 71) perché non fu solo sconfessione, ma rinnegamento della semplice conoscenza.

Un testo su cui riflettere in questi tempi bui!

Nel Vangelo di Giovanni la mancata Confessione è analoga al rinnegamento. In 5,44 dice *Com'è possibile, che crediate voi, che andate mendicando gloria gli uni dagli altri e non cercate quella gloria, che da Dio solo procede?* Così anche in Jo 12, 43.

Sono parole che oggi rappresentano macigni per molti degli odierni 'pastori' della chiesa.

La Confessione serve per distinguere i veri dai falsi credenti<sup>25</sup> determinando in modo preciso e stabile ciò che è necessario dichiarare per dimostrare in questo modo – con la vita – la sua portata salvifica (cfr. 1 Jo 2, 22 ss; 2Jo 7ss). È contestualmente una confessione di lode e un riconoscimento dell'opera di Cristo.

Cristo stesso 'confessa', come testimonia non senza commozione la lettera a Timoteo (1Tim 6, 13) poiché *ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato.*

Suonano, infatti, come rimprovero per noi così pavidi di fronte al mondo le parole di Gesù: *Tu dici, che io sono re. Io a questo fine son nato, e a questo fine sono venuto nel mondo, di render testimonianza alla verità.*<sup>26</sup> *Chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce (Jo 18, 37).*

Si comprende come la *Confessio Fidei* sia motivo di salvezza escatologica, ma anche di (auto)condanna quando venga a mancare.

Dietro ogni confessione non può che trovarsi Cristo, *il martire, il fedele, il primogenito tra i morti, e il principe dei Re della terra (Apoc 1, 5).*

---

<sup>25</sup> Si veda la quanto mai attuale indicazione di Benedetto nella Regola (53, 2) su come accogliere gli ospiti per evitare le illusioni.

<sup>26</sup> Uno dei gravi problemi creati in quest'ultimo decennio è la perdita dell'autorevolezza a fronte dell'esondazione dell'autorità (diventa autoritarismo). La chiesa di Roma si era sempre distinta per la cura bimillenaria del *Patrimonium Fidei* ridotto ora a patrimonio personale del papa di turno sottoposto a torsioni funzionali, creando in questo modo un effetto devastante sull'intera chiesa.

Lui che in attestazione della Verità offrì la propria vita. Gli antichi ne colsero il significato, non a caso Gregorio Nazianzeno lo considera come esemplare del martire<sup>27</sup> e Agostino, capo dei martiri (Serm. 319 in onore di santo Stefano).

*Primogenito tra i morti.* Il primo che da morte rinascesse a nuova vita immortale. Primizia dei dormienti (1Cor. 15, 20, ma anche cfr. Dan. 4, 17).

Siamo in un punto in cui Confessione e Martirio si toccano, determinando ciò che sarà esperienza singolare dei primi secoli cristiani.

Ciò che caratterizza il cristianesimo è la permanenza nel tempo di queste esperienze, non sono spostate nel mito, neppure a livello simbolico, come dimostra il capro abbandonato nel deserto.

Diranno i primi grandi Padri cristiani che la *Confessio Fidei* è l'intelligenza salda in Dio con la Fede e scrive papa Clemente Romano († 99/100) *Lasciamo i vani ed inutili pensieri e seguiamo la norma gloriosa e veneranda della nostra tradizione. Vediamo ciò che è bello, ciò che è piacevole e gradito davanti a chi ci ha creato* (Lettera ai Corinzi, 7, 1<sup>28</sup>). *Questa è la porta della giustizia aperta alla vita, come è scritto: "Apritemi le porte della giustizia; entrando confesserò il Signore. Questa è la porta del Signore; i giusti entreranno per essa". Molte sono le porte aperte, (ma) quella della giustizia è in Cristo. Beati sono tutti quelli che vi entrano e dirigono il loro cammino nella santità e nella giustizia, tutto facendo tranquillamente.* (Id., 48, 2-4).

In uno scritto poco più tardo, e attribuito al medesimo Clemente, si legge *in che modo lo confesseremo? Facendo quanto dice, non trascurando i suoi precetti e onorandolo, non solo con le labbra, ma con tutto il cuore e con tutta la mente* (Ps Clemente Romano, 3, 4)<sup>29</sup>.

Una generazione dopo, Clemente Alessandrino (150 - 215) scriverà *i sentimenti resi noti mediante la confessione, soprattutto se non vengono mutati neppure con la morte, scacciano d'un colpo solo tutte le passioni che sono sorte per i desideri corporali* (Stromata, 71, 1<sup>30</sup>)

La *Confessio Fidei* compatta la comprensione di sé del cristiano da un avvenimento reale e concreto (la morte di Cristo) contestualmente inserito in una dimensione escatologica (la Risurrezione) tramite cui leggere l'intera realtà che da questa vita, per mezzo della Confessione di Fede, s'inoltra nel Mistero.

#### **4. A partire dalla privazione (cfr. Jo 16,7a).**

Uno degli scogli più ardui della vita spirituale sono le illusioni (cfr. Gen 3, 1-6), frantumi d'immagini che ci sembrano verosimili e che rimbombano nella memoria, ostacolando il compito di porre in rilievo l'unica Immagine.

Così è stato per la prima generazione cristiana a proposito del secondo (e definitivo) ritorno di Gesù.

Le lettere di Paolo ai Tessalonicesi ne sono un esempio concreto.

---

<sup>27</sup> Cfr l'orazione XV si esamina il martirio prima di Cristo che *confessa chi lo confessa*: Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di Claudio Moreschini, Milano, Bompiani 2000, pag. 391.

<sup>28</sup> Clemente di Roma, *Lettera ai Corinzi*, a cura di Annie Jaubert, traduzione di Maria Benedetta Artioli, Bologna, Edizioni San Clemente/Edizioni Studio Domenicano, 2010. Qui il testo.

<sup>29</sup> Qui il testo.

<sup>30</sup> Clemente di Alessandria, *Gli Stromati. Note di vera filosofia*, 2ª ed., Milano, Paoline, 2006.

L'adattamento a convivere con una dimensione di attesa e non nell'imminenza sperata del ritorno di Cristo è stato un momento non privo di tensione che si è risolto/rovesciato attraverso un processo inverso.

Cristo non torna glorioso e giudicante, come a tutti era parso di comprendere, torna in un modo 'altro', sconcertante. Si apre il periodo terribile e glorioso delle persecuzioni, quando testimoniare con la vita era essere con Cristo.

Tutto scorre e anche le persecuzioni ebbero termine, ma già prima dell'editto di Costantino (313) alcuni intuirono che la situazione si stava trasformando, si stava prospettando un'inattesa ordinarietà della vita cristiana, con le sue luci e le sue ombre.

In quel periodo esplose il fenomeno del monachesimo che assorbirà anche *de facto* le grandi correnti terapeutiche della filosofia della tarda antichità.

Gli uomini che hanno la ventura di usufruire di una relativa pace vengono più facilmente a contatto con la sofferenza del vivere e, di solito, l'affrontano in due maniere contrapposte: l'edonismo (*nouveau riche Eurotrash?*<sup>31</sup>) o l'ascetismo.

Per molti cristiani l'ascesi fu la scelta obbligata. Antonio (251-356), per antonomasia il padre dei monaci cristiani, nella lettura di enorme successo diffusa da sant'Atanasio di Alessandria (293-373), rifiuta l'edonismo ma è un uomo ancora in bilico tra desiderio del martirio e martirio del deserto (ma all'occasione sceglie senz'altro il martirio, arrivando però tardi [nel 311]<sup>32</sup>).

Difficile epoca di smarrimento quella di Atanasio, percorsa da falsari della Grazia che trivellavano l'immagine di Dio ricostruendo nelle loro liturgie e teologie l'idolatria babelica (Gen 11, 1-9) di una "torre" che li aiutasse a darsi un senso per tollerare la delusione della Fede, incuranti della dispersione e della confusione dei cristiani.

Un'epoca simile alla nostra.

Misura di quanto sia impegnativa la ricerca del volto di Dio oltre lo specchio che riflette la nostra immagine.

In quel lontano IV secolo troviamo una luce singolare in un breve testo proveniente dalla letteratura dei Padri del deserto.

---

<sup>31</sup> "*nouveau riche Eurotrash*" è termine per indicare alcuni europei, in particolare quelli percepiti come persone mondane, eleganti e benestanti. L'espressione "*nuovi ricchi*" si riferisce ai protagonisti di quei fenomeni di mobilità sociale che portano alcune persone ad acquisire rapidamente uno status di opulenza e ricchezza materiale allontanandosi dalle ristrettezze derivanti dalla precedente appartenenza a classi sociali modeste. Caratteristica di tale categoria è l'ostentazione del nuovo status attraverso consumi orientati alla "vistosità" e alla visibilità sociale, anche attraverso l'emulazione dei costumi delle classi elevate di più antica esistenza.

<sup>32</sup> *In seguito la Chiesa subì la persecuzione di Massimino. Quando i santi martiri furono condotti ad Alessandria, Antonio lasciò la sua dimora solitaria e li seguì dicendo: «Andiamo anche noi a combattere, se saremo chiamati, o a contemplare quelli che combattono». Desiderava ricevere il martirio, non voleva però consegnarsi di sua iniziativa e serviva i confessori condannati nelle miniere e nelle prigioni. Grande era il suo zelo in tribunale nell'incoraggiare quelli che erano chiamati a sostenere la lotta, nell'assisterli quando rendevano testimonianza e nell'accompagnarli fino alla morte. Il giudice, allora, vedendo il coraggio di Antonio e dei suoi compagni e il loro zelo in quest'opera, proibì ai monaci di mostrarsi in tribunale e di abitare in città. Quel giorno a tutti gli altri sembrò opportuno nascondersi, Antonio invece se ne preoccupò così poco che lavò la sua tunica e l'indomani se ne stette bene in vista in un luogo elevato di fronte al tribunale e si fece vedere apertamente dal prefetto. Tutti ne furono stupiti; il prefetto, passando di là dopo l'udienza, lo notava, ma Antonio stava là senza paura, mostrando quale sia lo zelo di noi cristiani. Pregava di poter subire anche lui il martirio, come ho già detto, e sembrava rattristarsi di non avere potuto testimoniare la propria fede; ma il Signore lo custodiva per il bene nostro e degli altri, perché divenisse maestro di molti nella vita ascetica che aveva appreso dalle Scritture.* In: *Atanasio di Alessandria, Vita di Antonio - Antonio abate Detti - Lettere*, a cura di Lisa Cremaschi, Cinisello, Paoline Editoriale Libri, 2007.

*Raccontavano del padre Giovanni Nano che, ritiratosi a Scete presso un anziano della Tebaide, visse nel deserto. Il suo padre, preso un legno secco, lo piantò e gli disse di innaffiarlo ogni giorno con un secchio d'acqua, finché non desse frutto. L'acqua era tanto lontana che doveva partire alla sera per essere di ritorno al mattino. Dopo tre anni il legno cominciò a vivere e a dare frutti. L'anziano li colse e li portò i fratelli radunati insieme, dicendo: "Prendete, mangiate il frutto dell'obbedienza"<sup>33</sup>.*

L'impresa di Giovanni Nano (375-409)<sup>34</sup> fece con ogni evidenza scalpore se contemporanei dello spessore di Cassiano (360-435)<sup>35</sup> e Sulpicio Severo (363-425)<sup>36</sup> ne riportano l'esempio. Penetrò profondamente nell'immaginario collettivo; secoli dopo in una situazione ormai molto diversa, ne ritroviamo traccia quasi letterale nella vita di Rita da Cascia (1381-1457).

L'anziano offre al discepolo l'indicazione ascetica/terapeutica di piantare un legno secco. Non dimentichiamo che il monachesimo di 'quel' periodo è come una sacra rappresentazione della Scrittura e ciascun monaco è imbevuto delle immagini scritturali di cui si nutre costantemente. È un gioco da ragazzi attirare l'attenzione del lettore al legno secco delle parole di Luca (23, 31) *se fanno tali cose con il legno verde, del secco che sarà?*

L'anziano del deserto di solito diffida delle parole e preferisce i gesti che danno loro corpo e vita. La Lectio Divina, infatti, è mettere in pratica una sola parola, non tenere una conferenza...

Il suggerimento è seguito da Giovanni alla lettera per tre anni fino a quando, come dice Ezechiele (17, 24), *ho vestito l'arido legno di fronde*. Un tratto di vita dagli echi simbolici e dal riflesso cristologico.

I padri del deserto, celebri per la loro vita esigente, erano circospetti nei confronti del sacrificio (raramente privo d'un tratto di narcisismo inconscio) tanto quanto dall'urgenza di uscire dal ripiegamento su se stessi.

Il capro spinto nel deserto, prima, e il sacrificio accettato da Cristo, poi, frantuma il bisogno violento dell'uomo di liberarsi dalla colpa attraverso la brutalità (anche nei confronti di sé) e il deserto monastico è verifica senza sconto di questa consapevolezza, pena la stramberia.

La forza dell'opera di Giovanni il Nano, la sua innocenza nell'innaffiare per tre anni il legno secco è anche rinuncia a quell'ultima soglia di sottile (auto)violenza che è il bisogno, non ancora redento nel cristiano, di sacrificarsi per un'impercettibile e quasi incommensurabile difficoltà a percepirsi realmente salvato, a tollerare di essere stato rigenerato con il Battesimo, a rinunciare a infliggersi del male perché tutto ormai è stato superato con la Croce. Occorre rinunciare a tutto, anche a quell'impercettibile rinuncia di sé che maschererebbe un quasi invisibile desiderio di salvarsi con i propri meriti.

È un'espiazione pagata a caro prezzo perché *l'acqua era tanto lontana che doveva partire alla sera per essere di ritorno al mattino* e il frutto dell'obbedienza è la *Confessio Fidei* e non viceversa. La vita cristiana non è la risposta all'attrattiva di una vita eroica che potrebbe essere l'ennesima illusione, è invece immergersi in una solitudine in cui vivere e morire (e quanto è difficile da

---

<sup>33</sup> *Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di Luciana Mortari, Città Nuova, Roma 1990, vol. II, pag. 244.

<sup>34</sup> Le versioni latine tradurranno con questo il termine greco κολοβός (accorciato).

<sup>35</sup> Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, introduzione e traduzione a cura di L. Dattrino, Bressio-Teolo, Abbazia di Praglia, 1989, pag. 122.

<sup>36</sup> Sulpicio Severo, *Lettere e dialoghi*, introduzione, traduzione e note a cura di Davide Fiocco, Roma, Città Nuova, 2007, pag. 150.



abbracciare!), perché la chiesa accende la lampada della Fede non per illuminare se stessa<sup>37</sup>, ma perché Dio sia visto attraverso quella luce.  
Prima di essere per gli altri, il cristiano deve essere per Dio<sup>38</sup>.

Come un rivolo d'acqua da una sorgente, pur sottotraccia, l'esempio di Giovanni il Nano non si dissolse nel tempo.

Nel suo ultimo film *Sacrificio*, il regista sovietico Andrej Tarkovskij (1932-1986) esplora la paura del non senso e dell'annientamento proprio della nostra epoca, rappresentandola sullo sfondo del celebre racconto di Giovanni Colobos (il Nano) sul quale da anni stava meditando<sup>39</sup> e che apre il film.

Il film è una critica alla filosofia di Nietzsche e al nulla verso il quale confluisce e indica nel figlio del protagonista, personaggio silenzioso, l'unico portatore di un elemento di speranza.

Non si sente mai il suo nome, solo il vezzeggiativo con cui è chiamato: *ometto*. È contrappunto al Nano di Nietzsche che siede sulla spalla di Zarathustra, segno dello spirito di gravità, che distrae dall'ascesa verso la verità con la sua fosca affermazione: *ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo*<sup>40</sup>.

Due nani, dunque, ma per Tarkovskij la speranza è individuabile nell'umiltà del silenzio che rammenta i tre anni di attesa di cui si legge nella storia di Giovanni il Nano e che non s'interromperà neppure alla fioritura dell'albero.

La trasposizione del film racconta, mentre tutto crolla, il continuo annaffiare il palo secco da parte dell'*ometto* che infine, come una fioritura, pronuncerà le uniche parole importanti del film: *In principio era il Verbo, perché papà?*

Benché non dichiarato, la trama del film ci interroga sul senso della *Confessio Fidei*, forse la medicina per un'epoca di ira bisognosa di Speranza, virtù necessaria per disinnescare l'angoscia procurata dall'apostasia di cui è innervata la chiesa e per raffreddare quella feroce demonizzazione del diverso da sé che caratterizza la chiesa degli ultimi anni.

La sua rilevanza sta nella forza creativa dell'abbandono *esclusivo* a Dio, proprio quando sembra assente dall'orizzonte dell'immanenza storica.

I secoli cristiani trascorsi tra Costantino e la Rivoluzione francese furono contrassegnati dalla pietra miliare rappresentata dalle *Confessioni* di Agostino scritte nel 398, in cui *Confessio Fidei*, *Confessio Laudis* (liturgia) e *Confessio Peccatorum* (confessione) trovarono una sintesi mirabile e insuperata. Misto di elementi autobiografici e preghiera, si fonda sulla corrispondenza tra veridicità delle parole e verità personale di chi le pronuncia, dimensione totalmente lontana dalla separazione res pubblica/res privata divenuta verità dogmatica del nostro tempo<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> L'aggiornamento, come inserzione acritica nel mondo, ha portato a fraintendere il compito essenziale della chiesa cfr. supra nota n. 9.

<sup>38</sup> Si ricordi la retorica postconciliare di 'Cristo l'uomo per gli altri'.

<sup>39</sup> Cfr. A. Tarkovskij, *Diari martirologio*, Firenze, 2002, pp. 458-459.

<sup>40</sup> Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, (1883-1885), sta in *Opere*, Adelphi, Milano 1968, pag. 184.

<sup>41</sup> Si veda il grande, e tragico, discorso di Benedetto XVI alla curia romana del 22.12.2005 in cui questa tensione rimane irrisolta, anche se si precisa: *La Chiesa antica, con naturalezza, ha pregato per gli imperatori e per i responsabili politici considerando questo un suo dovere (cfr 1 Tm 2,2); ma, mentre pregava per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la religione di Stato. I martiri della Chiesa primitiva sono morti per la loro fede in quel Dio che si era rivelato in Gesù Cristo, e proprio così sono morti anche per la libertà di coscienza e per la libertà di professione della propria fede – una professione che da nessuno Stato può essere imposta, invece può essere fatta propria solo con la grazia di Dio, nella libertà della coscienza.*

Meditazione di un'io che trova la sua sostanza in Dio e non cade mai nel soggettivismo. Un 'io', che è tanto più io', nella misura in cui – a partire dal bisogno di amore – ritrova la pienezza di se stesso in Dio: *Ma che amo, quando amo te? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale: non lo splendore della luce, così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio (Confessioni, X. 6,8).*

La società cristiana dei secoli seguenti troverà nelle Confessioni di Agostino il suo vademecum fino al punto di far apparire appannata, in una società ormai omogenea, la necessità di una palese e consapevole *Confessio Fidei*.

Tutto il vivere sociale sembrava presupporla, ma non mancarono esempi qualificati che ne ricordavano ai cristiani la necessità e la preminenza.

Si pensi al domenicano **Pietro da Verona** (1200 ca. – 1252), nato da famiglia eretica e che morendo per mano di un sicario ebbe la forza di iniziare il Credo o, come narra santa Caterina da Siena nei suoi Dialoghi (n°158), la forza di scrivere in terra con il suo sangue “Credo in Deum”.

Per non parlare del **Poverello di Assisi**, figura centrale della chiesa latina, sottoposto a incomprensioni e stravolgimenti *post mortem*, il cui nome è oggi bene tacere per rispetto e una presa di distanza dalla *violazione* di cui è stato oggetto in questi ultimi anni. Com'è testimoniato dalle fonti, le pressioni dei frati e dell'autorità della chiesa lo spinsero sull'orlo della depressione fino a quando si rese conto che il nocciolo della situazione non era vivere una regola rigida piuttosto di un'altra annacquata. Non era una questione di obbedienza, ma di Confessare la Fede *In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile* (Math 17, 20).

Il monte della tentazione che doveva spostare era la ferita al suo 'io' che poteva guarire con l'esercizio della Fede e *questa lotta durò più anni. Un giorno, mentre pregava in Santa Maria della Porziuncola, udì in spirito una voce: “Se avrai fede quanto un granello di senapa, dirai al monte che si sposti ed esso si muoverà”. “Signore, rispose il Santo, qual è il monte, che io vorrei trasferire?”. E la voce di nuovo: “Il monte è la tua tentazione”. “” Signore, rispose il Santo in lacrime avvenga a me, come hai detto”.*

*Subito sparì ogni tentazione e si sentì libero e del tutto sereno nel più profondo del cuore (Fonti F. 702).*

La chiusa di questo profondissimo travaglio fu l'esperienza delle stimmate, avventura mistica destinata a bucare il tempo che proprio la discrepanza delle fonti antiche e le testimonianze pittoriche pervenute<sup>42</sup> pongono in risalto per l'effetto stupefacente avuto sui contemporanei.

---

<sup>42</sup> Stimolante lettura è quella offerta da Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate: una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino, Einaudi, 1993.

Nei secoli cristiani la *Confessio Fidei* fu dunque norma di vita condivisa e non solo un soffocante formalismo che si accontentava di un'adesione esterna usata in modo strumentale per tacitare, invece che affrontare, la paura che alberga in ciascuno di noi. Un'onesta lettura delle fonti lo dimostra.

Viceversa la nostra *chiesa non religiosa* in un'epoca irreligiosa, considera come 'esemplari' quanti affermano apertamente di non credere Dio e si compiace – per compiacere – di credere indebitamente che Lo confessino nel cuore...

È curioso però che dell'esperienza di un passato considerato come esecrabile, si conservi invece, con unghie e denti, l'obbedienza. Ci si fa scudo della virtù dell'obbedienza stravolgendola in un autoritarismo manipolatorio che il mondo guarda compiaciuto e che mantiene inerte gran parte dei cristiani di fronte alla dissoluzione del patrimonio della Fede da parte di non pochi 'pastori'<sup>43</sup>, esito di un indistinto automatismo tra 'potere' e 'autorevolezza' in forza della sede che si occupa. È doloroso constatare come tutta la distruzione con cui si è compattata la riforma ecclesiastica del XX sec. abbia perpetuato, se non peggiorato, un tale ripiegamento opprimente che già i modernisti perseguitati della seconda metà dell'ottocento indicavano come un male deleterio. Purtroppo nulla è cambiato e la Fede è percepita come adesione obbediente alla gerarchia, anche se non di rado questa è un'adesione poco più che formale, oppure una via angosciata che ricorda il 'se' disperato del ladrone sulla croce, l'ultima prova al bordo dell'abisso (Luc 23, 39).

Come una donna, Maria Maddalena (Jo 20, 1-16), è stata la prima ad annunciare la Risurrezione dopo lo strazio della Passione, così un'altra donna, **Teresa di Lisieux** (1873-1897), poco meno di un secolo dopo che all'epoca cristiana fosse stata tagliata la testa dalla rivoluzione francese, fu dato di prefigurare, dopo una lunga e penosa agonia in compagnia di persone impossibilitate a comprenderla, la crisi d'incredulità (apostasia) destinata a segnare l'intera chiesa dall'inizio del XX sec.

Teresa vive nell'ambiente del cattolicesimo borghese dell'800 che cerca di sopravvivere alle ferite provocate dalla rivoluzione francese che tutto ha distrutto; all'ombra lunga del giansenismo che non sembrava arrestarsi, ma anche a distinguersi dai tanti che profondevano ingenti energie in una ricostruzione 'romantica' della chiesa di Francia.

Tutto questo mondo l'avrebbe potuta travolgere, Lei è riuscita ad attraversarlo mantenendosi integra pur portando un messaggio del tutto eversivo per quel mondo: non sono io che conquisto Dio con i miei sacrifici, le mie penitenze, il mio apostolato, ma ne sono conquistata se riesco ad accettare la vergogna della mia nudità (Gen 3, 10), tollerando di essere davanti a Lui a mani vuote<sup>44</sup> perché è solo la prossimità a Lui che permette all'anima, dopo essere stata occupata da se stessa, di essere posseduta da Dio, di essere ricolma di santità<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Imperdibili sono le interviste a Eugenio Scalfari, (JMB) - Eugenio Scalfari, *Dialogo tra credenti e non credenti*, Torino, Einaudi 2013. Nessuno avrebbe mai immaginato che da *quella Sede* potessero uscire parole simili, ma quei testi appaiono un elenco attuato degli elementi programmatici di una dissoluzione di portata devastante: egocentrismo, falsificazione della verità, dispregio della Fede, camaleontismo. Nell'indifferenza pavida di molti e nel plauso pubblico del mainstreaming.

<sup>44</sup> *Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. In Offerta di me stessa come vittima d'olocausto all'Amore misericordioso del buon Dio*, Teresa, op. cit. : Preghiera 6, pag. 943.

<sup>45</sup> Cfr. RB 36, 21; una descrizione efficace dell' "essere posseduti" da Dio, evocativo di una esperienza personale di essere stato salvato da qualcosa (i barbari, Roma ecc) che lo assediava e RB 66, 1; 3-4 dove forse troviamo, nella descrizione del portinaio, uno schizzo autobiografico di Benedetto!

L'autentica gloria dell'uomo è un cammino di silenzio per lasciare la preoccupazione di essere visti e fissare lo sguardo della nostra anima sulla bellezza della realtà divina.

Contemplare la realtà divina è l'autentica espressione creativa perché permette il dispiegamento dell'atto fecondo che Dio compie in noi nella caducità del tempo.

Atto che è allo stesso tempo attuazione della rinuncia radicale evangelica (cfr. Luc 14, 33) e completa espressione di integrità, perché nulla viene trattenuto.

Ci conosciamo e ci sentiamo pienamente vivi, unicamente attraverso lo sguardo di Dio.

Da questa immersione in Dio può nascere la trasmissione della Fede e/o l'esperienza caritativa come frutto dell'opera creativa che Dio può compiere attraverso di noi, sottraendoci alle nostre illusioni che frequentemente ci fanno compiere, invece, la nostra opera attraverso di Lui.

Come secoli prima Giuliana di Norwich (1342-1416), mistica inglese di gran classe, in un suo testo riferisce di aver visto l'intero creato rappresentato come non più grande di una nocciola che, però, *dura perché Dio lo ama*<sup>46</sup> e comprende così che il dramma dell'uomo, la fonte della sua inquietudine, è porre questo mondo come esclusivo *orizzonte degli eventi*<sup>47</sup>, illudendosi che ciò che si osserva sia 'tutta la realtà' e non rendendosi conto (o accettare) che ciò che gli sfugge, la sua insoddisfazione, è 'oltre' questo orizzonte, nella maestà di Dio, in una singolarità spazio/temporale insondabile che intuitivamente definiamo *Caritas*.

Così Teresa si rende conto che la debolezza dell'uomo sta nel desiderare di essere come Dio (Gen 3, 5b) e per tal fine porre in essere grandi costruzioni materiali e/o spirituali, mentre invece la vera grandezza è racchiusa nel mistero che *raccogliere uno spillo per amore di Dio può convertire un'anima*<sup>48</sup>.

La forza psichica e spirituale necessaria per compiere costantemente gesti tanto semplici, ma di grande portata, può sorprendere solo chi non ha mai sperimentato il coinvolgimento richiesto da un'esposizione così radicale alla *Confessio Fidei*.

Allora, come ora, non era per nulla scontata questa visione del rapporto con Dio.

E Teresa fu spinta più avanti nella notte, una notte ben più profonda e neppure paragonabile a quella descritta da Giovanni della Croce (1542-1591) nella sua *Notte oscura dell'anima*, esperienza raffinata di una civiltà immersa nella percezione del divino.

Teresa affrontava la Scrittura in un tempo già eroso nelle sue radici cristiane, imparò (cfr. Heb. 5, 8b) cosa significasse tollerare di essere davanti a Dio a mani vuote, sperimentò il crollo dell'ego e l'esperienza di 'appoggiarsi senza alcun appoggio': *Mai le austerità del Carmelo mi erano parse così deliziose, la speranza di andare in Cielo mi si portava via dalla gioia. Arrivata la sera di quel giorno beato, fu necessario andare a riposare, ma come la notte precedente, Gesù mi dette lo stesso segno che il mio ingresso nell'eterna vita non era lontano...* (si riferisce alla sua prima emottisi). *Egli permise che l'anima mia fosse invasa dalle più spesse tenebre e che il pensiero del Cielo così dolce per me non fosse più che occasione di combattimento e di tormento... [...]. Bisogna aver viaggiato sotto questo oscuro tunnel per capirne l'oscurità.*<sup>49</sup>

---

<sup>46</sup> Giuliana di Norwich, *Libro delle rivelazioni*, a cura di Domenico Pezzini, Ancora, Milano 1984, pag. 110.

<sup>47</sup> Immagine mediata dalla previsione teorica della relatività generale collegata ai buchi neri; si tratta di un orizzonte a tutti gli effetti in cui l'osservatore esterno può osservare tutti i fenomeni prima dell'orizzonte, quelli oltre l'orizzonte non sono osservabili.

<sup>48</sup> Lettera a sr. Teresa-Dositea (la sorella Leonia) lb., pag. 483, (lett. 164).

<sup>49</sup> S. Teresa di Gesù Bambino, *op. cit.*, pag. 238 (Manoscritto C).

Ella, infatti, al termine della sua vita attraverserà l'ira di Dio divenuta pane quotidiano del nostro tempo e che Lei accetta dalla mano di Dio condividendo *il pane del dolore e non vuole affatto alzarsi prima del giorno stabilito da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori*<sup>50</sup>.

Teresa ha chiaro, come oggi non lo è più, in cosa consista il peccato: i 'peccatori' sono gli *empi che non hanno la fede. Credevo che parlassero contro il loro pensiero negando l'esistenza del Cielo, del bel Cielo dove Dio stesso vorrebbe essere la loro eterna ricompensa*<sup>51</sup>.

Visione affrancata dal moralismo del suo tempo (che vedeva peccati ovunque, mentre il peccato è cosa seria) e quello opposto del nostro (che considera il peccato poco più che una burla)<sup>52</sup>.

Come Maria Maddalena rimase a piangere accanto al sepolcro, lasciata sola dai discepoli che non avevano ancora compreso il senso delle Scritture e la sua Fede ebbe ragione (Jo 20, 9-12). Così Teresa non si abbandonò allo scoramento nonostante l'esperienza terrificante e solitaria dell'enigma dell'incredulità (apostasia) e non deflesse nella fermezza della sua Confessione di Fede. *Allo stesso modo in cui il genio di Cristoforo Colombo gli fece presentire che esisteva un nuovo mondo, mentre nessuno ci aveva pensato, così io sentivo che un'altra terra mi sarebbe servita un giorno da dimora definitiva. Ma di colpo le nebbie che mi circondano diventano più spesse, esse penetrano nell'anima mia e la avvolgono in modo tale che non mi è più possibile ritrovare in essa l'immagine così dolce della mia Patria, tutto è sparito! Quando voglio riposare il mio cuore stanco delle tenebre che lo circondano, con il ricordo del paese luminoso verso cui aspiro, il mio tormento raddoppia; mi sembra che le tenebre, facendo propria la voce dei peccatori, mi dicono facendosi scherno di me: «Tu sogni la luce, una patria odorosa dei più soavi profumi, tu sogni il possesso eterno del Creatore di tutte queste meraviglie, tu credi di uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano! Avanza, avanza, ralleggrati della morte che ti darà, non ciò che tu speri, ma una notte più profonda ancora, la notte del nulla»*<sup>53</sup>.

L'apostasia è una forma di *mortepersempre*, sepoltura nel nulla che induce reazioni di rabbia, d'irrisione verso chi preserva la Fede e che vorrebbe attrarre tutti nel proprio mondo disperato. Il dramma della chiesa nel XX sec. è di aver manipolato con supponenza la Fede, di averla data per scontata, di aver trattato l'eredità di Cristo come un bene personale da scambiare<sup>54</sup> con i *valori* del mondo. La supponenza di quest'atteggiamento ha portato i semi della distruzione della Fede nel cuore dei fedeli.

Non abbiamo imparato dall'esempio di Teresa per la quale l'incredulità è uno smisurato interrogativo da affrontare coraggiosamente, ma come un'illusione perniciosa: *ahimè! Le tenebre non hanno proprio capito che quel Divino Re era la luce del mondo...*

Tentando di ripararla, non di dividerla fino al punto di identificarci *Signore, la tua figlia l'ha capita la tua divina luce, lei ti domanda perdono per i suoi fratelli*<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> Idem pag. 239

<sup>51</sup> Idem pag. 238

<sup>52</sup> *Quando una persona viene al confessionale è perché sente qualcosa che non sta bene, vorrebbe cambiare o chiedere perdono, ma non sa come dirlo e diventa muto. "Se non parli non posso darti l'assoluzione". No. Ha parlato con il gesto di venire e quando una persona viene è perché non vuole, non vorrebbe fare lo stesso un'altra volta». E se una persona dice: «lo non posso promettere questo, perché è in una situazione irreversibile, ma c'è un principio morale: "ad impossibilia nemo tenetur"» e «sempre cercare come perdonare» (Discorso ai preti romani, 11.02.2016).*

<sup>53</sup> Idem, pag. 240.

<sup>54</sup> Processo che inizia con l'enciclica di Paolo VI, *Ecclesima suam*, 06.08.1964.

<sup>55</sup> S. Teresa di Gesù Bambino, *op. cit.*, pag. 239 (Manoscritto C).

Le monache intorno a lei, come testimoniano i tanti scritti e i processi di canonizzazione, erano persone fragili, seppure eroiche, oppresse dalle proprie proiezioni di un'immagine di Dio di grande severità che impediva loro (come impedisce anche a noi un'immagine di Dio radicalmente opposta) di entrare realmente in contatto con Dio che significa *non fermarci su nulla, fuorché su Lui solo*.

Teresa ci insegna che si può affrontare l'apostasia solo se si conserva una *Confessio Fidei* vibrante, come quella del centurione ai piedi della Croce che non ebbe timore a dichiararla di fronte a tutti: *Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!* ( Marc 15, 39).

Allora il nostro cuore non sarà più *turbato* (o distolto) dalla *preoccupazione* per gli altri o per noi stessi: è a Dio che dobbiamo pensare, non a noi stessi, perché esclusivamente dal Suo costato sgorga la *Caritas*.

### ***Etiam si omnes, ego non***

Contrazione della traduzione di Gerolamo del versetto del Vangelo di Marco (14, 29): *Petrus autem ait illi : Et si omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*, divenne il motto degli oppositori al nazismo che insieme con il comunismo fu tra le più spietate ideologie del XX sec. da cui siamo stati salvati, ma che furono presentate come espressione di modernità e, in primo luogo, espressione di *futuro* che in quanto tale era positivo di per sé.

Tanti furono indotti ad abbracciare tali ideologie in modo acritico, in un percorso concluso nella follia e nella morte.

"*Etiam si omnes, ego non*" indicativa allora, come lo è anche oggi, della necessità inderogabile che l'unicità del proprio essere creatura di Dio sia preservata da affabulazioni religiose lontane dalla Fede rivelata e trasmessa, come invece accade oggi nella chiesa.

L'apostasia è l'ideologia perniciosa del disorientamento, inoculata nella chiesa dalla modernità, che tenta di affidarle il mandato beffardo di consegnare lei stessa (tradire) Gesù ai potenti, al regno delle tenebre.

L'apostasia, infatti, è l'espressione dell'epoca della *post verità*<sup>56</sup> dove, avvinghiati in un processo iniziato con il concilio vaticano II, i cristiani sono resi incapaci di affermare la propria identità in una realtà ostile.

Ingannati dal miraggio di una fratellanza universale<sup>57</sup>, sono indotti a considerare la Verità d'irrelevante importanza, un peso del passato da oltrepassare per accedere a una nuova verità figlia del tempo, oltrepassando il sacro e il santo.

La chiesa si è capovolta, ha girato le spalle, ponendo Dio a servizio dell'uomo (la pastorale!) e entrando nell'epoca della soggettività esibita, dell'io onnipotente - autentico *pidocchio del pensiero*<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> "Oltre" è il significato che sembra assumere il prefisso 'post' (invece del consueto 'dopo'): si tratta cioè di un 'dopo la verità' che non ha niente a che fare con la cronologia, ma che sottolinea il superamento della verità fino al punto di determinarne la perdita di importanza [...]una parola così sarebbe preferibile vederla soltanto nei dizionari storici, con tutte le varianti proprie del lessico effimero e transitorio. (Marco Biffi, *Viviamo nell'epoca della post-verità?*, Accademia della Crusca, 2016). La nuova strada aperta nella chiesa: cfr. *Omelia* da santa Marta 18.1.2016.

<sup>57</sup> Si veda il contenuto dell'enciclica *Fratelli Tutti*, progetto ideologico per sostituire la 'fratellanza' universale fondata sull'umanità, alla fraternità fondata sul riconoscimento della paternità di Dio. Interessanti nel contesto la lettura parziale e irrispettosa dell'esperienza del poverello di Assisi (cfr. Fonti F. 1173-4).

Parassita che l'ha infestata in ogni parte e di cui sono emblema i documenti 'magisteriali', in cui campeggia trionfo dopo aver spodestato il *pluralis maiestatis* che era espressione di affidabilità non manipolativa, rispetto e riserbo a garanzia di un servizio di riverenza e UMILTA.

Si pone, quindi, come un'urgenza escatologica, di fronte alle ideologie che si stanno implementando, meditare ancora una volta sull'annuncio del rinnegamento di Pietro (Marc 14, 29-30): la grande pagina bianca (e non solo per l'apostolo) del *ritrarsi dal confessare Cristo!*

Non sono solo parole remote che testimoniano la debolezza di un uomo ma parole contemporanee che smascherano anche l'alibi di un'epoca, la nostra, incline ad accettare il conformismo per timore della riprovazione, sebbene imbarazzante per la sua superficialità<sup>59</sup>, contro chi rimane fedele a una confessione di Fede senza tentennamenti mentre il mondo brucia.

Il Vangelo non concede ambiguità su tale orizzonte e per questo è un viaggio nei tormenti della coscienza moderna, ma questa era esperienza già conosciuta fin dall'antichità, basti rammentare l'esempio di sant'Ermenegildo (564-585), ancora presente nel Martirologio Romano, che preferì morire piuttosto che ricevere l'Eucarestia dalle mani di un vescovo ariano. Oggi questo comportamento sarebbe condannato e irriso in modo severo per porre nel vago la determinazione della Confessione della Fede<sup>60</sup>.

Invece è proprio la strada da seguire in un grande e pacifico silenzio, osservando e compiendo la scelta giusta, liberandoci dai demoni, che siano quelli della mente o che siano quelli di una chiesa divenuta fioca alla Fede.

*Simon Pietro gli dice: 'Signore, dove vai?'. Gli rispose Gesù: 'Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi'. Pietro disse: 'Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!'. Rispose Gesù: 'Darai la tua vita per me?' In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte (Jo 13, 36-38).*

L'analisi evangelica è finissima perché ci pone di fronte a noi stessi, facendo emergere quanto nel profondo aderiamo ancora alle *opere e seduzioni*<sup>61</sup> di un mondo che ci attira in maniera irresistibile, ma del quale come cristiani non possiamo essere compartecipi<sup>62</sup>, e che, comunque, vorremmo ancora abbracciare e, però, resta invece lontano e irraggiungibile...

Il nuovo cristiano *adulto* forgiato dal concilio in un mondo che ha scalzato Dio è in perenne stato di "sospensione", vorrebbe possedere la totalità, stare dalla parte giusta, essere nel mondo, ma si

---

<sup>58</sup> Cfr. Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, edizione critica e commentata con un'appendice di frammenti inediti a cura di Emilio Manzotti, Torino, Einaudi, 1987, pagg. 175-176. Come non ricordare anche un passaggio del *Dedalus* (James Joyce, *Dedalus: ritratto dell'artista da giovane*, versione di Cesare Pavese, Torino, Frassinelli, 1942) in cui, citando il gesuita Cornelio a Lapide (1567-1637) secondo il quale i pidocchi nati dal sudore umano non erano stati creati da Dio nel sesto giorno con gli altri animali, osservava che il prurito sul collo sembrava scorticargli il vivo della mente e commentava: *Il suo pensiero creava vermi. I suoi pensieri erano pidocchi nati dal sudore dell'accidia.*

<sup>59</sup> *Queste persone sono degli infiltrati [...], che vivono per condannare gli altri perché non sanno chiedere perdono per le proprie colpe.* [Sic!!!]. In generale, una di queste persone che condanna è incoerente, ha qualcosa dentro, quindi si libera condannando gli altri [Sic!!!] (Intervista a Disney+, 11.04.23); queste affermazioni provengono dalla medesima fonte che ripetutamente negli anni ha rivolto veri e propri insulti nei confronti dei cattolici 'fedeli' cfr.:

<http://popefrancisbookofinsults.blogspot.com/>

<sup>60</sup> Cfr. *Discorso alla Commissione teologica internazionale* 23.11.22. E' uso rifarsi alle affermazioni di Vincenzo di Lerins, di cui, però, non viene citato l'intero ragionamento. Vincenzo sostiene che ci sono due tipi di cambiamento. Il *profectus*, che è una crescita omogenea nel tempo. Esiste anche un cambiamento improprio, che è una deformazione pernicioso, chiamata *permutatio*. È un cambiamento nell'essenza stessa, ma quest'ultima parte è sempre omessa *ad usum depkini!*

<sup>61</sup> Cfr. *Ordo Baptismi Adultorum*, Pii papæ XII, editio nona, n° 6-7.

<sup>62</sup> Cfr. Jo, 15, 18-19 // 17, 15-16.

rende conto di non trovarne mai la chiave. Si muove disorientato nelle pieghe della vita, senza ormai alcuna certezza sulla propria Fede, si trova nella necessità di inseguire affannosamente le parole e le sperimentazioni altrui.

*Prima che il gallo canti* non è solo profezia, ma anche interrogativo nei confronti di una scelta da assumere, che non si ha il coraggio di affrontare persino quando osserviamo nella chiesa talmente tanta distruzione che pare inutile perfino provare dolore e compassione.

Siamo forse già arrivati alla rassegnazione dell'inevitabile?

Oppure preferiamo appoggiarci sul sogno di un'imminente apocalisse che però, a guardar bene, è poco più che un'*organizzazione spirituale difensiva*.

Un miraggio che camuffa la paura per un qualcosa che è già avvenuto, ma... non sperimentato con pienezza: la rivelazione compiuta in Cristo e ricevuta nel Battesimo!

Forse accolta in maniera precipitosa, precoce e senza alcun supporto...

Da qui la dolorosa instabilità che ci preclude l'essere *Christo quietus*<sup>63</sup> e vivere in quella *stabilitas*<sup>64</sup> in Dio che rende l'esperienza della Fede quel *brivido* al cospetto della Sua signoria esclusiva: *Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre* (Marc 13.32).

*... e se io non mi sarò conturbato, qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima* (FF 278).

Noi passiamo, uno dopo l'altro, sul palcoscenico della storia, facili al malinteso e alla chiacchiera; insofferenti alla Verità perché è inchiodata sulla Croce soprattutto ora quando qualcuno la sta mercanteggiando: *Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?* (Math 26, 15).

Decostruiamo la realtà ponendo come assoluto ciò che vorremmo essere, chi crediamo di essere, mentre corriamo solo il rischio di essere irresponsabili verso il tempo che c'è donato e che trasformiamo in un'illusione infondata<sup>65</sup>.

Alla facoltà di pensare sostituiamo quella d'illuderci allontanandoci in questo modo sempre di più dalla Verità che in tal modo ci precludiamo.

La necessaria indulgenza verso noi stessi non si trova in una facile misericordia, ma nell'espressione aperta della Fede di cui racconta il Vangelo *Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita* (Marc 5, 28), veicolo di quella Speranza che è nostro compito proteggere dal patire il deterioramento inflitto dalla contingenza.

---

<sup>63</sup> Qui *Christo quietus* sic militet, ut nolit esse simul Dei miles, et mundi satelles. Qui fixum teneat se non posse hic gaudere cum saeculo. Testo di Guigo I di Certosa che rielabora un passo del Prologo della Regola di Benedetto e l'XI omelia sui vangeli di Gregorio Magno: *È un bel soggetto consigliare il tempo libero contemplativo, ma una tale esortazione richiede uno spirito che appartiene a se stesso e che, consapevole di se stesso, disprezza essere coinvolto negli affari pubblici o in quelli degli altri e totalmente aperto/ordinato a Cristo combatte in modo che si preoccupi di non essere sia un soldato di Dio che un difensore del mondo, il quale dà per scontato che non può gioire ora con il mondo e regnare in futuro con Dio.* (*Lettres des premiers chartreux*, S. Bruno – Guigues – S. Anthelme, Sources Chrésiennes, Introduction, texte critique, traduction et notes par « un chartreux », Paris, Les Éditions du Cerf, 1962 tome I, lettera I).

<sup>64</sup> Elemento essenziale della Regola di Benedetto cfr. ad es. 60,9.

<sup>65</sup> Si veda l'impianto ideologico, dal fondamento filosofico quantomeno debole e incerto ed estraneo alla tradizione cristiana, dei quattro principi espressi dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24.11.2013: superiorità del tempo sullo spazio, dell'unità sul conflitto, della realtà sull'idea, del tutto sulla parte (dal n° 22 al n° 230).



Siamo chiamati in *quest'epoca di ira* a non cadere nella tentazione (Dio non voglia!) di permettere che lo *scoramento* occupi il posto del Signore.

Da un punto di vista spirituale dopo questi decenni post conciliari ci ritroviamo ridotti a essere come reduci di una guerra che non sappiamo neppure di aver combattuto.

Durante la visita a una delle sempre più numerose chiese ormai abbandonate, può succedere a qualcuno di sperimentare un certo sussulto inatteso nel cuore, provocato a un tratto da quelle pietre e ombre.

Forse una memoria involontaria e quasi atavica di una presenza interiore ormai irriconoscibile (fragilissimo richiamo?) di quel Battesimo che donò la Fede e, come tale, – il suo *carattere* –, inconscia ferita appena percettibile alla mente.

Rimossa e censurata ma misteriosamente ancora radiante.

Eppure quanto impegno da parte di tanti per portare all'estinzione due millenni di cristianesimo! La *Confessio Fidei*, nella sua profondità di scavo, nella sua limpidezza trasmessa intatta nel tempo, lontana da chi l'attenta, è luogo vero del Paraclito (Jo 14, 15-20) che rende i cristiani come sonde profonde nella materia vivente del tempo e dello spazio.

Quando la lectio divina non era ancora un luogo affollato di parole, ma una palestra di esercizio/approfondimento/inveramento di una sola parola<sup>66</sup>, estranea a interviste, convegni, sinodi, ridotti ormai solo a uno strato di parole fitte come un vento soffocante del deserto.

Pambo, un monaco analfabeta, *andò alla ricerca di qualcuno che gli insegnasse un salmo. Quando udì il primo verso del salmo [...] se ne andò rifiutandosi di ascoltare il secondo, perché diceva che questo versetto gli bastava: Se posso, lo imparo bene con la prassi! [...] Dato che visse molti anni dopo questo fatto, quando uno dei suoi famigliari gli domandava se avesse perfettamente appreso il versetto, egli rispondeva: In diciannove anni interi, ho appena imparato a metterlo in pratica*<sup>67</sup>.

Le parole della Sacra Scrittura necessitano sempre di un corpo al quale aderire, richiamarsi.

Private del corpo, diventano incomprensibili, poco più che ideologia.

È l'economia dell'Incarnazione.

Seppur crocifiggente, anche a noi è data in *quest'epoca di ira* una parola perché la apprendiamo con la prassi. Non per l'apparire, che rischia di corrompere o addormentare l'Essere, rendendolo un prodotto di consumo tra gli altri, ma per misurarsi con un'alterità radicale che c'interroga attraverso alcune tra le espressioni più dilaceranti lasciateci in eredità dal Signore (Luc 18, 8); parole inchiodate sulla Croce e ineludibili per la responsabilità di Confessare la Fede:

*Quando verrà il Figlio dell'uomo, troverà la Fede sopra la terra?*

ROGO BONI LECTORES UT ORETIS PRO CLUSINO SCRIPTORE

---

<sup>66</sup> Cfr. Un'analisi approfondita sulla dimensione concreta del pensiero nell'affrontare i grandi interrogativi e problemi del vivere nella tarda antichità si legge nello studio di Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Nuova ed. ampliata Torino, Einaudi 2005.

<sup>67</sup> Socrate di Costantinopoli, *Storia della Chiesa*, Roma, Città Nuova 2021, vol. II, pagg. 38-39.